

RAPPORTO  
DAL CILE

## La tragedia dell'11 settembre

Torniamo a Santiago. Torniamo a camminare sull'Alameda, sul grande viale dagli alti pioppi che taglia in due la città e sul quale passarono le lunghe colonne dei manifestanti che immaginavano un Cile nuovo e, poi, i carri armati del golpe. Già oggi su quel viale, guardando il palazzo della Moneda, là dove Allende dovette cedere alla forza, i pensieri sono di libertà ritrovata. E la grande sfida riprende, ma, anche se così appare, non si ricomincia da capo. Quindici anni fa, la mattina del 29 giugno, in un mite inverno di quell'altra metà dell'emisfero, riparandomi dietro il fusto di un albero dell'Alameda, guardavo i carri armati muovere impacciati e irranti tra aiuole e asfalto. Si sparava qua e là e gruppetti di gente più incuriosita che spaventata, assistevano allo svolgersi di una trama attesa. Era solo l'inizio, un episodio concluso nelle ventiquattro ore, e ci sarebbero stati ancora da vivere i lunghissimi settantadue giorni fino al vero golpe, ma quei carri armati ci davano il segnale di una novità terribile: era avvenuta la prima rottura dell'unità e della disciplina dei corpi militari: uomini in divisa, sia pure per poche ore, avevano usato le loro armi contro altri uomini in divisa. Quella prima spaccatura si sarebbe ricomposta, ma ai danni del paese, per dividerlo e garantirne il dominio assoluto di una delle parti sull'altra. Il generale Prats, allora comandante dell'esercito, e ministro della Difesa, era sceso in strada abbracciando un mitra chiedendo e ottenendo la resa di uno dei reparti del reggimento ammutinato. Sapeva che si stava lacerando l'ultimo schermo di protezione dello Stato costituzionale.

Un golpe  
annunciato

Forse bisogna leggere come metafora politica la «Cronaca di una morte annunciata» di Garcia Marquez. Tra i cileni di nessun'altra cosa si parlava tanto in quei giorni come del golpe immaginandone forme e protagonisti, prevedendo, se non il giorno, le settimane dell'avvenimento. Così come per Santiago Nasar tutti sapevano che sarebbe stata uccisa la democrazia, ma chi pronunciava le parole e compiva i gesti necessari per salvarla? Eppure il Cile è paese di sorprendente agire politico, insolito nelle sue esperienze e proprio sul terreno della democrazia, ieri con Allende e oggi con il plebiscito indetto da Pinochet. Perché non è certo consuetudine, specie nel continente americano, proporsi di instaurare il socialismo «nella legalità» o, al contrario, che un dittatore entri in un gioco a conclusione non garantita quale è la partita dei «sì» e dei «no» dell'ottobre prossimo. È una singolarità che mostra la forza di convinzioni e tradizioni che caratterizzano un popolo ed anche la non minore robustezza di vecchie e squilibrate strutture che lo rinerano nella qualità della dipendenza e del sottosviluppo restringendone o soffocandone la creatività politica.

Al grande raduno popolare che nel '71 accolse Fidel Castro, a Concepción, durante la sua visita in Cile, sul limitare dello stadio nel quale si raccoglievano i cittadini vi era un gruppo di indios mapuche, gli ultimi figli dei primi abitanti di quelle terre. Si erano messi in fila reggendo alte aste su cui sventolavano bandiere del Mir (Movimento della sinistra rivoluzionaria) e osservavano, con i volti chiusi e tetri di chi è sempre in difesa perché nato già escluso e diverso, la folla che si assembrava. Al fianco di ognuno, allacciato da un cappio di cuoio, pendeva un bastone rozzamente adattato da un ramo d'albero. Chiesi perché a quella riunione di tutta la sinistra, nella quale parlava un ministro del governo popolare e l'ospite cubano, essi avessero sentito il bisogno di portare quell'arma. Diffidenti, mi risposero che si erano premuniti in caso di aggressioni fasciste. Ma c'è una così grande folla di compagni, vi sono carabinieri, la polizia del ministro socialista agli Interni, repulisti. Tacquero fissandomi. Una antica esperienza li aveva consigliati, anche quel giorno, a fidarsi solo del proprio bastone. E non ebbero risposta se non un silenzio avaro, ad altra domanda sul governo di Unidad Popular. Tentai ancora provocando la loro opinione su Allende. «Ma è il nostro compagno presidente» mi risposero col tono di chi comunica qualcosa di evidente, di indiscutibile.

Dai semplici episodi come da quelli più importanti risulta il posto particolare occupato da Allende nella vicenda cilena. Di quei tre anni egli riassume nella sua persona - fino all'atto finale -, contraddizioni e grandezze. Non era, come molti hanno detto, un idealista, un sognatore. Chiamato aveva il nemico da battere e la difficoltà del cammino da percorrere. Sapeva che bisognava cominciare dalle riforme ed era convinto che queste non bastassero. Non credeva alle scorciatoie politiche e alle proclamazioni estremiste preferite da tanti suoi compagni di partito e, spesso, negli interni scontri sul modo di governare il paese si trovò al lato delle posizioni più ponderate, più realistiche dei comunisti: ma sempre restò un militante socialista. Sperimentato parlamentare - era stato anche presidente del Senato -, e uomo di «corridoi» era molto legato alla rivoluzione cubana e a un guerrigliero come Guevara. Seguiva una via completamente opposta a quella dei «militari», denunciava i loro atti violenti, le loro pretese politiche, ma chi avrebbe potuto definirlo un avversario di quel movimento? Voleva

Il presidente Salvador Allende (a sinistra con l'elmetto) poco prima di cadere sotto i colpi dei militari golpisti

Rileggo i mille giorni di Allende  
L'Unidad popular di allora  
e la possibile transizione di oggi

GUIDO VICARIO



che operai e contadini governassero il paese e una volta disse di non sentirsi «presidente di tutti» i cileni, ma non vi era tatticismo, furbizia manovriera nel suo immediato nella funzione di *primer mandatario*. Diceva di essere il *compañero presidente*, ma non lasciando dubbi sul fatto che era il presidente del Cile. Morì con un elmetto in testa e un mitra tra le mani e accusò i generali che comandarono il golpe con le parole di un cavaliere antico o di un giudice togato. Nelle ore dell'assedio della Moneda, l'11 settembre del '73 non accettò le proposte di resa - e sapeva che l'alternativa era la morte -, ma invitò il popolo a non farsi uccidere nelle vie di Santiago rinviando a un prossimo futuro il nuovo appuntamento di lotta.

L'interpretazione dei tre anni di Unidad Popular di ciò che li ha preparati è, evidentemente, questione aperta. Si può dire, però che Allende sintetizzò nella sua persona lo sbocco cui era arrivata la storia del paese, la crisi cui era giunta la società cilena. Dalle cose stesse, dal loro dispiegarsi e crescere veniva una sfida al cambiamento. Chi avrebbe saputo coglierla positivamente? Lo Stato elettorale, parlamentare, partitico che, con interruzioni e oscillazioni, si era andato costruendo nei decenni precedenti non reggeva alle nuove spinte, alle nuove esigenze sociali e al diffondersi della critica secondo un'ispirazione radicale, rivoluzionaria. Dall'altro lato, l'oligarchia diffidava o, addirittura temeva, anche il riformismo di stampo democristiano. Per nessuno c'era soddisfazione nel presente. Un ciclo si era chiuso, ma in quale direzione sarebbe ripreso il movimento? Allende esprimeva questa esigenza che dalla società si

manifestava in più modi e tendenze e la sua forza, nel momento in cui assunse la presidenza, fu di poter rappresentare anche coloro che volevano il nuovo, e non per tattica contingente nell'ottobre del '70 ebbe il voto dei parlamentari democristiani (voto necessario perché nessuno dei tre candidati - il dc, il conservatore, quello di Upp -, aveva avuto la maggioranza e il Parlamento doveva decidere).

Cominciavano quei mille giorni di un'esperienza che è stata la più avanzata, la più audace - al lato e diversamente da Cuba -, della sinistra in America latina e che presto avrebbe trovato nello scontro tra le classi sociali il terreno determinante del suo svolgimento. La costituzione cilena era accentratamente presidenzialista e l'Unidad Popular aveva dalla sua il potere di iniziativa e di veto del presidente, oltre che l'autorità che da quel vertice istituzionale scendeva verso tutta la società. Ma conservatori e democristiani avevano dalla loro la maggioranza in Parlamento e la fedeltà alle vecchie concezioni e alla tradizionale pratica giudiziaria della magistratura.

Questa particolare situazione indicava, fondamentalmente, due scelte: o proporsi come possibile il superamento dello Stato esistente combinando l'uso delle leve di potere dell'esecutivo con la spinta, fino alle conseguenze ultime, della «mobilitazione popolare»; o giocare la carta tutta politica della dinamica che si era espressa alle elezioni: un paese diviso in tre minoranze numericamente paragonabili. Nel secondo caso l'obiettivo era evidente: impedire che il centro democristiano si saldasse con la destra conservatrice, così

come era stato possibile ottenere al momento dell'elezione di Allende in Parlamento. Di fatto non vi fu scelta e la Dc scivolò sempre più verso destra. La coalizione di partiti che formava il governo di Allende aveva molte anime, più ancora di quanti fossero i partiti, e non vi fu una proposta chiara e conseguentemente sostenuta riguardo alle riforme da realizzare nella struttura economica e sociale e riguardo alla funzione e agli aggiornamenti, in altre trasformazioni, delle istituzioni dello Stato.

Nel modo migliore e conseguendo un momento di egemonia presto perduto, il governo realizzò la riappropriazione da parte della nazione cilena delle ricchezze minerarie (il rame, di gran lunga la principale materia di esportazione) fino allora nelle mani di compagnie degli Stati Uniti. Una profonda redistribuzione dei redditi mutò nel giro di pochi mesi le caratteristiche del mercato. Con una serie di operazioni quando eccezionali e temporanee, quando decretate dai ministri, ma non sanzionate dal Parlamento, una parte considerevole della vita economica del paese venne sottratta ai privati e posta sotto il diretto controllo o definitivamente affidata alla gestione del governo. Nelle masse popolari, nella classe operaia si accendeva l'entusiasmo per il nuovo, per il riconoscimento che finalmente avveniva di vecchie rivendicazioni, per le conquiste che premiano i movimenti di lotta. Ma ciò avveniva ingenerando preoccupazioni, diffidenze e, infine, aperta ostilità nei ceti medi e nei raggruppamenti professionali. Si avanzava nella «conquista del potere», ma parallelamente diminuivano gli alleati nella vita sociale e politica.

In questo modo si arrivò al *paro* dei camio-

nisti, alla cessazione dell'attività delle compagnie di trasporto e dei «padroncini» di autocarri. A questa particolare serrata seguirono nel giro di pochi giorni la chiusura dei negozi e lo sciopero di medici, avvocati, tecnici, ingegneri. In quell'ottobre del '72 vi fu il massimo livello di scontro di massa tra le due parti. L'anno dopo vi sarà un secondo *paro*, ma già gli elementi di sovversione e terroristici avranno il sopravvento. Fu una prova assai dura per tutti che arrivò in ogni famiglia e che impose una scelta di schieramento a ciascuno, fin tra i ragazzi delle scuole. Si lottava da una parte per assicurare, nonostante tutto, la normalità degli approvvigionamenti e delle attività produttive; e, dall'altra, per paralizzare il paese fino ad obbligare il governo ad accettare un'inversione di politica economica.

L'Unidad Popular ne uscì vincente, pur se dovendo pagare un prezzo molto alto, per l'incontro che si realizzò tra mobilitazione dei lavoratori e intervento delle forze armate. Era avvenuto un fatto insolito e di rilevante significato: per la prima volta l'ordine e la «legalità» avevano cambiato di segno, ma venivano serviti, ancora una volta, dalle forze armate. Allende aveva nominato il comandante in capo dell'esercito, generale Carlos Prats, ministro degli Interni - che nel presidenzialismo cileno significa il numero 2 -, ed egli, insieme ad altri rappresentanti delle tre armi aveva assunto responsabilità di governo mentre l'offensiva contro l'Unidad Popular raggiungeva il suo apice.

Il presidente  
e i militari

Esplora, allora, in tutta la sua evidenza la questione militare fino a quel momento mantenuta in un ambito incerto: una realtà poco conosciuta e vissuta - nella comune consapevolezza latinoamericana -, come possibilità anche positiva, oltre che come minaccia. Con quella nomina Allende aveva compiuto il suo più originale gesto politico. La base di sostegno del governo di Unidad Popular aveva subito una modifica di qualità e con ciò, di fatto, si dichiarava l'insufficienza della coalizione dei partiti di sinistra e delle loro alleanze sindacali e di massa. E Allende che dà ai militari un'occasione politica e, persino, di divenire arbitri della contesa. Si dirà: ma in modo opposto a quello che sarebbe poi avvenuto. Certamente, ma la sua era una mossa da gran giocatore rimasta senza strategia, senza sviluppo del gioco e, in questo senso, pericolosa quanto felicemente intuita.

Come dire: si doveva fare ricorso alle forze armate perché, contrariamente all'opinione allora molto diffusa, i militari in Cile, a modo loro, avevano sempre fatto politica; e perché nel *paro* c'erano momenti di violenza ed erano in gioco interessi fondamentali della collettività. Ma non si poteva pensare che nominare un generale ministro degli Interni - e in quella contingenza politica -, non comportasse un mutamento della prospettiva e del giudizio sulle possibilità dell'Unidad Popular.

Avvenne invece che la presenza dei ministri in uniforme, prima, e la convinzione di poterli chiamare nuovamente a quelle responsabilità, poi, permettesse di rinviare - o contribuiva a confondere sulla necessità di farlo -, le scelte correttive, ormai mature, di linea politica e di programma del governo. E, d'altra parte di fronte all'opinione pubblica e ai membri dei corpi armati fu come ammettere che ai militari ci si doveva rivolgere per evitare il caos e la paralisi dello Stato.

Quel gioco rimasto a metà colpi direttamente il prestigio e l'autorità del comandante in capo dell'esercito. L'alleanza Allende-Prats esponeva quest'ultimo alle critiche e ai malumori di un'ufficialità divisa tra democratici, neutrali, obbedienti, incerti e golpisti di animo e di fatto, ma rappresentava anche una concreta possibilità di esercitare la funzione di garanti dell'ordine e degli interessi della nazione che è propria e originaria delle forze armate. La dinamica sociale e politica in corso prospettava una spaccatura dello Stato e del Paese spingendo verso soluzioni estreme. E da qui veniva, oggettivamente, un invito, una giustificazione all'intervento dei militari. Saper cogliere e indirizzare positivamente quella tentazione di protagonismo offrendo garanzie che permettessero, quanto meno, un controllo della situazione nei corpi armati e avanzare proposte che rendessero non soltanto momentanea una simile alleanza, avrebbe potuto essere compito prioritario di un governo consapevole dei pericoli imminenti. Mancò una comune volontà in questo senso ed anche un'elaborazione politica all'altezza delle novità e della sfida imposta dai fatti e dagli stessi atti compiuti dal governo.

Non si rinunciò però a giocare la carta dei militari - e se coerentemente lo si fosse fatto sarebbe pur stata una scelta -, anzi, a un certo momento essa fu maneggiata dagli esponenti delle posizioni più radicali all'interno dell'Unidad Popular, dai «duri», come li chiama Prats nelle sue *Memorias*, un libro di grande utilità per capire come si arrivò al golpe, i quali rifiutavano l'adeguamento del programma di governo al peggioramento della situazione e invocavano, allo stesso tempo, un drastico esercizio dell'autorità dello Stato nei confronti dell'opposizione: i militari «dovevano» mettere al loro posto gli oppositori perché da quella parte venivano le infrazioni alla legalità. Ma in questo modo si accantonavano i problemi politici e sociali e si accentuava la divisione dello Stato tra opposte interpretazioni della legalità. E, come si può capire, i migliori interpreti erano nello schieramento rappresentante la tradizione, la conservazione e questo specialmente agli occhi di un militare.

Inoltre, dalla parte degli avversari di Allende cresceva, e nel '73 diveniva dominante, la volontà di rovesciare il governo servendosi dei militari. Non tutti erano golpisti e non tutti

lo erano allo stesso modo, ma una legalità che consentisse l'esistenza di un governo come quello di Unidad Popular era difesa solo da poche e inascoltate personalità.

Le contraddizioni in cui venne a rinchiusi negli ultimi due mesi l'Unidad Popular erano tali da rendere necessario continuare a pronunciare frasi sul «costituzionalismo» delle forze armate mentre era del tutto evidente che, nel migliore dei casi, ci si sarebbe presto trovati di fronte a uno scontro - inevitabilmente cruento - al loro interno. La ricerca di alleanze e di neutralità tra i militari avveniva nella forma dei ministri di «sicurezza nazionale», ai quali partecipavano i comandanti delle tre armi e dei carabinieri, spesso riluttanti o, in qualche caso, col proposito di provocare o ingannare. Ma quei ministri non facevano cessare il secondo *paro* dei camionisti e nemmeno risolvevano l'annosa questione di quali industrie dovessero far parte dell'area nazionalizzata, di quella privata e di quella mista, così come erano nemici di fronte all'inflazione, alle pesanti difficoltà economiche e al propagarsi del terrorismo organizzato dai cospiratori. Vale a dire non riuscivano a fare politica e non avevano autorità: o meglio erano senza autorità perché non avevano una politica.

La richiesta della gente era però, ormai, quella di voltare pagina. C'erano divergenti approdi politici, ma si voleva la fine dell'incertezza, del disordine e dell'attesa del peggio. E chi avesse saputo e potuto, davvero, voltare pagina, si sarebbe assicurato il consenso determinante.

Molti pensavano che nelle forze armate, al momento del golpe, ci sarebbe stata una scissione: i ricordi della guerra di Spagna, forse, aiutavano a crederci. E nelle sue memorie Prats riferisce di un colloquio con Allende nel quale quest'ultimo chiede se vi sono «unità militari forti» che si manterranno «fedeli» al momento del colpo di Stato. Il generale, ormai costretto alle dimissioni da comandante in capo, risponde che «l'essenziale è impedire il golpe. I generali golpisti, aggiunge, agiranno «così di sorpresa da evitare che si produca verso il basso la rottura della gerarchia di comando, perché anche gli ufficiali più costituzionalisti comprendono che la divisione delle forze armate vuol dire la guerra civile». Ed egli stesso, in riflessioni angosciose, rifiuta lo «scisma istituzionale»: «Assumerà la responsabilità storica» di dividere l'esercito «era cosa contraria ai miei principi e lo era anche sapendo che quella fedeltà giocava contro i miei interessi personali... e favoriva la causa golpista». Neanche questa rinuncia e l'esilio preserveranno Prats dalla vendetta dei congiurati. Pinochet lo farà uccidere da un agente della sua polizia politica con un attentato dinamitardo che costerà la vita anche alla giovane moglie del generale esiliato.

L'unità tra i militari che venne alla luce l'11 settembre fu soprattutto il frutto di un abile uso da parte dei golpisti di categorie in negativo come «guerra civile», «disordine», «pericolosi marxisti». Evidentemente essi lavoravano nelle migliori condizioni per riuscire, vieti anche i criteri educativi e il genere di influenza da tempo in atto nelle forze armate cilene. Non per questo l'esito a loro favorevole era scontato. La questione era chi avrebbe meglio compreso e interpretato la *diversità* del militare in un momento di crisi sociale e politica.

Gli ultimi  
due comizi

Fino all'ultimo Allende tentò la via della legalità. Negli ultimi giorni preparava una proposta di referendum con la quale gli elettori sarebbero stati chiamati a dire se il conflitto tra esecutivo e legislativo sui caratteri e i modi di attuazione delle riforme di struttura. Se attuato, quel voto significava voler rimettere in discussione l'intera esperienza di Unidad Popular, ma anche garantirne l'unico futuro possibile. La proposta arrivava, però, tardi e aveva pochi sostenitori nella stessa coalizione di governo. Sembra che i congiurati abbiano anticipato la data del golpe in vista di questa iniziativa. È possibile, ma è anche certo che la situazione in settembre era logorata dall'estremo e che i partiti del centro e della destra erano ormai decisi ad andare fino in fondo, illudendosi di poter manovrare i militari anche dopo averli scatenati.

Ancora domenica 9 settembre, a qualche ora di distanza l'uno dall'altro, la radio trasmise i discorsi di Altamirano, segretario del partito socialista, e di Millas, uno dei massimi dirigenti del partito comunista. Furono gli ultimi due comizi prima del martedì tragico. Chi quella mattina li abbia ascoltati difficilmente dimenticherà la sensazione certa di sconfitta che ne risultava. Non solo per l'evidenza del contrasto tra i due principali partiti dell'Unidad Popular, ma, soprattutto, per la costatazione che così si immobilizzava il governo e l'insieme del movimento inducendo ogni possibile alleato ad allontanarsi scontento. E in quelle due ultime giornate, drammaticamente, doveva farsi evidente quanto negativo fosse stato che ai manifestarsi delle divergenze sulla prospettiva e le scelte politiche non fosse seguita una linea chiara, coerente, capace di superare immobilità e contrasti anche se il prezzo di ciò avesse dovuto essere la rinuncia a convinzioni consolidate e a metodi a cui da tanto tempo si faceva ricorso.